

SOSTA ERIPRESA

Amici della
FAMILIA CHRISTI

Poste Italiane S.p.A. - Sped. Abbon. Post. D.L. 353/2003 (conv. in l. 27-02-04 n. 46) art. 1 comma 2 e 3 / Roma

Anno L nn. 1-2
GIUGNO 2020
TRIMESTRALE
CATTOLICO
DI FORMAZIONE
E CULTURA
RELIGIOSA



SOMMARIO

- 3** Pasqua 2020 - (Pierluigi Natalia)
- 5** Giornata mondiale dei giovani.
Il messaggio del Vescovo Lino Fumagalli ai ragazzi della Diocesi
- 7** Risurrezione e solidarietà. La lezione Pasquale di Papa Francesco
(Pierluigi Natalia e Laura Ciulli)
- 9** Il virus disumano - (P. Natalia)
- 11** Pregate per noi: la pace che consola.
I morti insepolti per il coronavirus - (Laura Ciulli)
- 13** Il contagio del pensiero - (P. Natalia)
- 16** Quando la solitudine pesa di più. La quarantena degli anziani - (L. Ciulli)
- 17** Zappa, rastrello e fiducia.
Riaperti gli orti solidali della Caritas di Viterbo - (Mariella Zadro)
- 19** Caritas ed epidemia - (Mario Mancini)
- 21** Patto d'Amore rinnovato nel silenzio. L'effigie della Madonna della
Quercia in processione nelle vie di Viterbo - (Laura Ciulli)
- 23** La festa di Santa Maria Odigitria a Tarquinia - (Mariella Zadro)
- 25** Femminicidio - (Laura Ciulli)
- 27** **Corso di Dottrina sociale della Chiesa**
PIERLUIGI NATALIA - Il lavoro: non possiamo servire due padroni
(Laura Ciulli)
FABIO CAPORALI - Ecologia: la casa comune - (Pierluigi Natalia)
MARIO ADINOLFI - I cattolici e la politica - (Mario Mancini)
- 31** Una riflessione: Dio o gli idoli? - (Ubaldo Terrinoni)
- 37** Santa Giovanna d'Arco - (E. Vannucci)
- 43** Premio di poesia "Meco della Palanzana"
- 46** Concorso per le Scuole

In 1^a di copertina: **Via Crucis in Piazza S. Pietro**

In 4^a di copertina: **Chiesa Castel d'Asso (Foto Maurizio Pinna)**

DIRETTORE RESPONSABILE: Pierluigi Natalia
DIRETTORE: Mario Mancini - **VICE DIRETTORE:** Laura Ciulli
0761.308169 - 3479941590

E-mail: imetodio@gmail.com - www.sostaeripresa
Iscr.Trib. VT n.1/07 del 21/3/2007

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI



AUGURI DI BUONA PASQUA

DALLA REDAZIONE
E DAGLI AMICI
DELLA
FAMILIA CHRISTI

A photograph of Pope Francis in profile, wearing his white cassock and zucchetto, with his hands raised in a blessing gesture. He is outdoors under a clear blue sky. In the foreground, the top of a person's head is visible. To the left, there is a branch with green leaves. In the top right corner, there is a small graphic of a wheat stalk with a drop of liquid falling from it.

PASQUA 2020

DI PIERLUIGI NATALIA

In questa Pasqua, che in gran parte del mondo arriva nel dolore e nell'incertezza provocate da un'epidemia più diffusa, anche se meno mortale di altre nel passato, la speranza sembra ritrarsi. Il pensiero sembra paralizzarsi nel fissare lo sguardo su un futuro dai contorni che nessuno riesce ancora a figurarsi del tutto, ma che tutti intuiscono certamente diverso.

Eppure pensare bisogna, individualmente e nel confronto collettivo. Un confronto che riguarda gli schemi sociali, le scelte politiche, i modelli economici sostenibili con la cura della terra, casa comune dell'umanità, lo sviluppo che non può essere indiscriminato, i rapporti internazionali al tempo che si è chiamato della globalizzazione, che finora ha prodotto disuguaglianze immense, ha mondializzato lo strapotere di

una finanza predatoria e incontrollata, ha aumentato l'attacco ai diritti umani fondamentali.

In quella che Papa Francesco chiama guerra mondiale a pezzi, questa epidemia ha portato non solo un nuovo nemico, meno esterno ai comportamenti umani di quanto non si voglia far credere, ma anche un avvertimento: oggi è la globalizzazione senza diritti e senza doveri la minaccia principale per l'intera umanità. Si pensi, almeno per quanto riguarda l'Occidente opulento, all'impreparazione dei sistemi sanitari, che hanno mostrato di non avere - o meglio di non avere più - strutture e risorse pubbliche adeguate. Ad aver trasformato un virus in una catastrofe mondiale ha contribuito - l'Italia ne è un esempio evidente - lo smantellamento del sistema sanitario pubblico. Basta citare la questione



delle mascherine: se servono e si devono produrre devono essere gratuite per tutti, devono essere mutuabili, non affidate a speculazioni e accaparramenti.

E un'altro esempio evidente è stata l'impreparazione sotto questo aspetto del Paese più ricco del mondo, gli Stati Uniti d'America, dove la sanità è da sempre un affare privato e dove nei tre anni di presidenza di Trump sono stati in gran parte vanificati anche quei pur limitati correttivi ottenuti da Obama.

Così come l'Europa rischia di svuotarsi di significato, di perdere i suoi già tanto compremessi principi di unità e di solidarietà, con la riduzione dello Stato sociale e il cedimento a un liberismo che moltiplica gli egoismi e monetizza i bisogni, con i rafforzamenti nei nazionalismi, persino con attacchi alla democrazia da parte di governi che intendono agire senza contrappesi e controlli, come è già accaduto in Ungheria e in Slovenia.

Si, bisogna pensare. Non solo a risposte sanitarie antiepidemiche, ma a una industrializzazione diversa nel rispetto della natura, con la priorità dei diritti e delle tutele del lavoro sugli interessi di produzione, con la rinuncia a pseudobisogni indotti per moltiplicare in modo dissennato i consumi.

La dottrina sociale della Chiesa, il magistero in materia di cura dell'ambiente, la stessa scelta ecclesiale del primato del povero, ci aiutano a comprendere questi errori, nel presente e per il futuro, a pensare insieme, perchè nessuno si salva da solo, a dare spazio a quella speranza che è per tutti gli uomini ed è parte del significato della Pasqua.

Così come ci aiuta la lezione di Tommasa Alfieri, viva e attuale a vent'anni dal suo passaggio a Dio. Alla Famiglia Christi da lei fondata, decenni prima del Concilio Vaticano II, come associazione di un laicato cattolico cosciente, espressione del sacerdozio comune del popolo di Dio - e che purtroppo qualcuno ha pervertito in una sorta di setta vetero clericale di recente condannata dalla Chiesa - indicò un itinerario quaresimale che si concludeva con la Pasqua e con parole alle quali l'attualità di questa primavera aggiunge nuovo significato: *"... tieni la gioia della resurrezione al di sopra di tutto, anche di quello che può affliggerti, che può farti soffrire... lascia cadere, oggi, se ce ne fossero, ogni motivo di amarezza, di tristezza; cerca di levarli ad altri. Fatti un dovere di far piacere, far sorridere, far sperare... la gioia che non si esprime e non si continua in carità non è vera"*.



GIORNATA MONDIALE DEI GIOVANI

IL MESSAGGIO DEL VESCOVO LINO FUMAGALLI AI RAGAZZI DELLA DIOCESI

31 MARZO 2020

Il messaggio che il vescovo Lino Fumagalli rivolge ai ragazzi della Diocesi in occasione della Giornata Mondiale dei Giovani, in programma il 4 aprile:

“Carissimi giovani, in questi giorni di quarantena, che segnano in maniera forte il nostro cammino quaresimale verso la Pasqua, il mio



pensiero va a voi «perché siete forti» (2 Gv 2,14). Voglio dirvi “grazie” a nome mio personale e di tutta la Chiesa di Viterbo.

Grazie perché anche in questa situazione difficile state dando prova di essere un esempio per tutti noi adulti: grazie per la serietà con la quale vivete le restrizioni imposte; grazie per la generosità che manifestate nel mettervi a servizio delle persone sole e bisognose; grazie per la speranza che cogliamo nei vostri volti nel ricordarci che “tutto andrà bene”.

Poco più di un anno fa, Papa Francesco ci donava l'esortazione apostolica “Christus vivit”, indirizzandola in maniera particolare a voi giovani; tra le tante espressioni significative vorrei proporvene una (n. 158): “Cercare il Signore, custodire la sua Parola, cercare di rispondere ad essa con la propria vita, crescere nelle virtù, questo rende forti i cuori dei giovani. Per questo occorre mantenere la “connessione” con Gesù, essere “in linea” con Lui, perché non crescerai nella felicità e nella santità solo con le tue forze e la tua mente. Così come ti preoccupi di non perdere la connessione a Internet, assicurati che sia attiva la tua connessione con il Signore, e questo significa non interrompere il dialogo, ascoltarlo, raccontargli le tue cose, e quando non hai le idee chiare su cosa dovresti fare, domandagli: «Gesù, cosa faresti Tu al mio posto?»”.

In questo tempo di isolamento vi

invito a mantenere attiva la “connessione con il Signore”; il rischio che corriamo è quello di trascorrere queste giornate in maniera disimpegnata e oziosa, entrando in un'apatia che ci schiaccia. Gli antichi dicevano «serva ordinem et ordo servabit te», mantieni l'ordine e l'ordine manterrà te.

Il consiglio che paternamente mi permetto di darvi è quello di organizzare i tempi della vostra giornata, riservando qualche minuto ogni giorno a Dio attraverso la riflessione e la preghiera.

Colgo l'occasione per invitarvi a partecipare dalla vostre case alla XXXV Giornata Mondiale della Gioventù che ha come tema “Giovane, dico a te, alzati!”. L'appuntamento è per sabato prossimo 4 aprile alle ore 21.00 sulla pagina facebook **viterbogiovani** che trasmetterà la celebrazione in diretta dalla Cappella del nostro Seminario.

A questa mia lettera allego il messaggio di Papa Francesco per la xxxv gmg insieme al quarto Capitolo dell'Esortazione apostolica Christus vivit: questi testi possono aiutarvi a vivere in maniera più intensa i vostri momenti di preghiera.

Vi saluto con affetto e vi benedico”.

✠ *Lino Fumagalli*

RISURREZIONE E SOLIDARIETÀ

LA LEZIONE PASQUALE DI PAPA FRANCESCO

DI PIERLUIGI NATALIA
E LAURA CIULLI

Riflettiamo oggi sulla lezione di Papa Francesco in occasione di questa Pasqua. Una lezione, al tempo stesso religiosa, sociale e antropologica, che ci è stata offerta sia durante la veglia pasquale del sabato sera, sia durante la messa del giorno di domenica, seguita dal messaggio pasquale e dalla benedizione *Urbi et Orbi*.

Entrambe le celebrazioni, come le altre del Triduo, si sono tenute nella vuota basilica di San Pietro in Vaticano, entrambe in modo essenziale, eppure senza nulla perdere in solennità, con l'uso del latino e del greco antico, le lingue liturgiche ufficiali della Chiesa, e soprattutto senza nulla togliere all'annuncio, al significato essenziale: "Gesù Cristo è risorto, è veramente risorto".

Egli sì, una volta e per sempre. Ma noi? Noi che della nostra resurrezione siamo resi certi dalla parola del Signore, come ne comprendiamo il significato? Come improntiamo ad esso la nostra vita quotidiana? Cosa conserviamo dell'insegnamento che ci è venuto da quella grande basilica vuota, dalle parole pronunciate dal Papa davanti all'icona di "Maria salus po-



puli romani" e al Crocifisso miracoloso della chiesa romana di san Marcello al Corso, emblemi di questa quaresima e di questa settimana santa

vissute durante la pandemia del Covid-19?

Alla veglia al termine di quel sabato, giorno del silenzio, dell'ora più buia, Francesco ci ha detto che il sepolcro vuoto è per sempre nel nostro destino e, dunque, "... non cediamo alla rassegnazione, non mettiamo una pietra sulla speranza. Dio è fedele, non ci ha lasciati soli... è venuto in ogni nostra situazione, nel dolore, nell'angoscia, nella morte".

La domenica di Pasqua, nel giorno della luce che deve accompagnarci in un tempo rinnovato, il Papa ha ammonito che esso "... non è il tempo dell'indifferenza perché tutto il mondo sta soffrendo e deve ritrovarsi unito nell'affrontare la pandemia...", "... non è il tempo degli egoismi, perché la sfida che stiamo affrontando ci accomuna tutti e non fa differenza di persone..." e "... non è il tempo della dimenticanza...". È un riferimento alle tante crisi umanitarie che stanno rischiando di passare in secondo piano, per via dell'

emergenza coronavirus.

Sarebbe negare la Pasqua, dimenticarci dei deboli delle periferie di ogni parte del mondo, di provvedere a chi rischia di perdere il lavoro, di smetterla con le guerre, con il commercio delle armi “spendendo ingenti capitali che dovrebbero essere usati per curare le persone e salvare vite”. Il pensiero del Pontefice è andato alla vita di milioni di persone cambiata all'improvviso.

“Per molti, rimanere a casa è stata un'occasione per riflettere, per fermare i frenetici ritmi della vita, per stare con i propri cari e godere della loro compagnia. Per tanti, però, è anche un tempo di preoccupazione per l'avvenire che si presenta incerto, per il lavoro che si rischia di perdere e per le altre conseguenze che l'attuale crisi porta con sé. Incoraggia quanti hanno responsabilità politiche ad adoperarsi attivamente in favore del bene comune dei cittadini, fornendo i mezzi e gli strumenti necessari, per consentire a tutti di condurre una vita dignitosa e favorire, quando le circostanze lo permetteranno, la ripresa delle consuete attività quotidiane”.

Particolarmente intenso è stato l'appello all'Europa, affinché non si metta a rischio il cammino di pace e il futuro delle prossime generazioni.

“Dopo la seconda guerra mondiale – ha ricordato infatti il Papa – questo amato continente è potuto risorgere grazie a un concreto spirito di solidarietà che gli ha consentito di superare le rivalità del passato. È quanto mai urgente, soprattutto nelle circostanze odierne, che tali rivalità non riprendano vigore, ma che tutti si riconoscano parte di un'unica famiglia e si sostengano a vicenda.

Oggi l'Unione Europea ha di fronte a

sé una sfida epocale, dalla quale dipenderà non solo il suo futuro, ma quello del mondo intero. Non si perda l'occasione di dare ulteriore prova di solidarietà, anche ricorrendo a soluzioni innovative. L'alternativa è solo l'egoismo degli interessi particolari e la tentazione di un ritorno al passato, con il rischio di mettere a dura prova la convivenza pacifica e lo sviluppo delle prossime generazioni”.

In questa Pasqua diversa dalle precedenti, segnata da dolore e lutto, l'attenzione del Papa è rivolta soprattutto “... ai malati, a coloro che sono morti e ai familiari che piangono per la scomparsa dei loro cari, ai quali a volte non sono riusciti a dare neanche l'estremo saluto. Il Signore della vita accolga con sé nel suo regno i defunti e doni conforto e speranza a chi è ancora nella prova, specialmente agli anziani e alle persone sole”.

E alla Chiesa universale, a tutti noi, il Papa ricorda che “... questo morbo non ci ha privato solo degli affetti, ma anche della possibilità di attingere di persona alla consolazione che sgorga dai Sacramenti, specialmente dell'Eucaristia e della Riconciliazione.

In molti Paesi non è stato possibile accostarsi ad essi, ma il Signore non ci ha lasciati soli! Rimanendo uniti nella preghiera, siamo certi che Egli ha posto su di noi la sua mano, ripetendoci con forza: “non temere, sono risorto e sono sempre con te”.

Di qui l'invito a combattere il contagio del virus, anche con quello che ha chiamato il contagio della Risurrezione “che si trasmette da cuore a cuore – perché ogni cuore umano attende questa Buona Notizia”.



IL VIRUS DISUMANO

DI PIERLUIGI NATALIA

C'è una tendenza abbastanza diffusa a parlare dei virus, compreso il **Covid-19**, che notoriamente non sono organismi viventi (i batteri invece sì) in termini che meglio a questi si adatterebbero.

Con un po' di quella arroganza che accompagna sempre chiunque possa ascrivere più o meno alla categoria degli intellettuali, per quanti sforzi faccia per correggersi, il direttore di Sosta e Ripresa la trova una cosa stupida e fuorviante.

Ma oggi si adegua e parla di un virus disumano. Ma non è il Covid-19.

È la ricerca ossessiva del nemico che si riscontra in tante posizioni politiche xenofobe o peggio come una

specie di riflesso condizionato pavloviano (dal nome, per quel paio di lettori che lo ignorassero, del medico e fisiologo russo Ivan Petrovič Pavlov (1849-1936), che studiò appunto i riflessi condizionati – e condizionabili – nel comportamento animale e ne ricavò una teoria applicabile anche agli esseri umani). Se ne è avuto un esempio in questi giorni: una giovane viene liberata dopo un anno e mezzo di sequestro, torna a casa con indosso uno hijab, lo scialle che in molti Paesi del mondo usano le donne per coprire la testa, dichiara di essersi convertita all'islam e subito parte il linciaggio, non solo mediatico, se un deputato leghista la definisce “neo-terrorista” alla Camera dei deputati, cioè un posto in cui la Costituzione dovrebbe avere un

peso (Art. 3: Tutti i cittadini hanno pari dignità e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali).

Perché per chi è colpito da quel virus il musulmano “deve” essere il nemico. E così il nero, il giallo, il diverso a qualunque titolo, negli ultimi anni in particolare l’immigrato. E non vale solo per quei politici, come quel deputato leghista, che questa loro patologia usano consapevolmente per i propri scopi di consenso e quindi di potere. Vale per un sacco di gente, compresi molti cattolici praticanti o che comunque si dichiarano tali.

L’editoriale di qualche giorno fa sul decreto legislativo in discussione per far superare all’Italia i danni della pandemia, trattava del corto respiro politico che sembrava emergere riguardo alla modesta sanatoria per i migranti irregolari già presenti in Italia.

Ora è il Segretario generale delle Nazioni Unite a chiamare in causa quei Paesi, Italia in testa ma non solo, che favoriscono sequestri, torture e uccisioni, fornendo mezzi e sostegno al governo di Tripoli perché possa intercettare in mare e riportare in Libia quei profughi dalla guerra o dalla fame costretti a passarvi per cercare di arrivare in Europa.

In un dossier presentato al Consiglio di sicurezza e già acquisito dalla

Corte penale internazionale dell’Aja, Guterres mette sotto accusa quanti perseverano in questi comportamenti indegni, dai ministeri di Tripoli coinvolti nel traffico di esseri umani e che gestiscono quei lager in cui si perpetrano stupri, violenze e uccisioni, fino appunto a quei governi che con accordi palesi o segreti cooperano con Tripoli per garantirsi quei respingimenti che il diritto internazionale proibisce.

C’è un dato del lungo, particolareggiato e documentato dossier di Guterres che dovrebbe far riflettere: dal 15 gennaio al 5 maggio 2020 le motovedette del governo di Tripoli, quelle che gli ha fornito soprattutto l’Italia, hanno «intercettato in mare 3.115 tra migranti e rifugiati» e li hanno riportati in Libia. Ma ora solo «1400 sono detenuti nelle prigioni sotto il controllo del ministero dell’Interno».

Su che fine abbiano fatto gli altri si possono fare solo ipotesi. E nessuna è rassicurante.

Anche Sosta e Ripresa potrebbe per una volta cambiare stile e linea e mettere tra parentesi quella “ispirazione cattolica” che dichiara nella testata e scrivere che l’Italia è colpita da un virus “invasivo”, “terribile”, “spietato”, “feroce”, “straziante”, “mortale” e chi più ne ha più ne metta. Ma il suo direttore è un po’ testardo e aggiunge che ai confini del Paese e anche dentro dilaga un altro virus disumano. Senza virgolette.



PREGATE PER NOI: LA PACE CHE CONSOLA

DI LAURA CIULLI

"Preghiamo oggi per i defunti, coloro che a causa del virus hanno perso la vita. In modo speciale vorrei che pregassimo per gli operatori sanitari che sono morti in questi giorni, hanno donato la vita nel servizio degli ammalati".

Si è espresso così Papa Francesco in una delle messe a Casa Santa Marta, come tutte le mattine dal 9 marzo.

Giorno molto difficili per l'Italia e per il mondo, perché il Coronavirus uccide, avanza senza sosta. Si muore e si muore soli, senza la presenza dei propri cari, senza una preghiera, un funerale. Il



I MORTI INSEPOLTI PER IL CORONAVIRUS

terribile e silenzioso virus priva le sue vittime dell'affetto dei loro cari.

Stiamo facendo i conti con una pandemia nella quale, ancor più triste, si muore soli e si viene portati via sui mezzi pesanti dell'Esercito, come tutti abbiamo potuto vedere nei cari TG con quel tetro corteo scortato dai Carabinieri. Li portavano nelle altre province per essere cremati, perché nel cimitero di Bergamo non c'è più posto. Quelle immagini sono una profonda ferita, il simbolo di una tragedia.

Inaccettabile, dura da affrontare. Dietro la rianimazione, ci sono famiglie

che piangono da casa i loro cari, stordite dal dolore.

Niente estrema unzione, benedizione delle salme e funerale.

È terribile non poter dare l'ultimo saluto ai nostri cari, soprattutto per chi crede nel valore del funerale. Possiamo solo pregare per loro.

C'è una preghiera scritta da **Padre Giuseppe Bettoni**, presidente e fondatore della Fondazione Arché.

Questo sacerdote è impegnato in prima linea sostenendo i familiari che non possono dare l'ultimo saluto ai loro cari, nemmeno celebrare il funerale ed il pietoso rito della sepoltura.

*S*ignore, mi rivolgo a te,
 con il cuore gonfio di dolore per la morte di...
 non mi è dato di rivolgere al suo corpo un ultimo saluto,
 né posso dargli un ultimo sguardo per salutarlo,
 ti prego per lui/lei:
 non sappiamo come gli/le hai parlato
 nel profondo della sua coscienza,
 ma certi del tuo amore,
 ti ringraziamo per tutto quello che hai fatto per lui/lei.
 Ora ti prego di accoglierlo/la presso di te,
 donagli quella pace che qui con noi ha appena assaporato,
 riempilo di quell'amore che con noi ha condiviso,
 avvolgilo della tenerezza con cui lui/lei ha sostenuto noi.
 Dona anche a me e a noi tutti
 di continuare a fidarci di te giorno dopo giorno,
 nonostante la tristezza della separazione
 dagli affetti che costruiamo a fatica nella nostra vita.
 Li affidiamo a te, amante della vita,
 Signore del tempo che vivi per sempre.
 Amen.



IL CONTAGIO DEL PENSIERO

DI PIERLUIGI NATALIA

La pandemia non è finita, ma da domani saremo un po' più liberi. Certo, è una buona notizia, né dopo tre mesi trascorsi in una costrizione che molto ha somigliato a una prigionia, le misure di sicurezza che restano in vigore, tolgono più di tanto al sollievo.

Per settimane una comunicazione unilaterale e ossessiva ci ha detto che il nemico, l'unico nemico era un virus balordo e che "per il nostro bene" la libertà doveva essere limitata, che detto così suona un po' male. Poi quella stessa comunicazione dominante ha cominciato a convincerci, che il nemico principale da combattere fosse il pericolo di non poter tornare "come prima" e che con il virus balordo tutto sommato conviene

imparare a convivere, perché tanto per sconfiggerlo, ci vorrà troppo tempo e non si può vivere liberi tappandosi in casa. E anche questo non suona troppo bene.

Quanto al pericolo da affrontare per tornare liberi, si può persino esagerare e farci sopra una bella citazione da Dante Alighieri, che non è il paroliere di un riuscito programma televisivo di qualche anno fa, un "one man show", come dicono gli esperti di spettacolo che amano usare l'inglese, condotto da un comico/attore/regista di successo, ma un discreto poeta che da secoli ci guida in un mistico viaggio in endecasillabi dalla condizione di peccato alla visione di Dio.

E in quel viaggio troviamo, all'inizio

del secondo tappone, la citazione che ci serve, riferita a un tal Catone Uticense (chiamato minore, perché il Catone maggiore era un suo prozio che scriveva di più): “Libertà va cercando ch'è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta”.

Ma per noi, grazie a Dio, non è per forza così alto il prezzo per essere liberi di tornare “come prima”, liberi di produrre e di consumare, liberi di rimettere in moto il sistema. E se poi dovesse proprio capitare – a nostro nonno con più probabilità che a nostro figlio – c'è sempre quel “sia fatta la volontà di Dio”, quasi sempre usata a sproposito perché di convincerci che Dio vuole il nostro bene e non il nostro male proprio non ne vogliamo sapere.

Ma ora basta: su un giornale che si definisce di ispirazione cattolica, un editoriale non può essere condotto tutto sul filo dell'ironia. E allora il suo direttore smette di usarla e torna a considerazioni che spera più serie. La cosiddetta fase due è davvero una buona notizia. Ma è importante che quel solievo citato all'inizio e quella comunicazione pervasiva e totalizzante non ci tolga, come individui e come società, qualcosa di essenziale: la capacità di pensare. E magari di ripensare modi, abitudini, comportamenti, persino convinzioni nei quali siamo talmente immersi da considerarli leggi di natura.

Libertà è una parola bellissima, ma un po' difficile. La promessa del Signore è “conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”. Ma non parla di felicità. Né in quel passo né altrove. Perché la gioia cristiana è qualcosa di diverso dalla felicità che può dare il raggiungimento di un obiettivo materiale, o il soddisfacimento di pseudo bisogni più o meno indotti.

È un discorso lungo e complesso, troppo per esaurirlo nello spazio di un articolo. Ma almeno un esempio si può fare. Se il nostro tempo ha un'assioma, un postulato, un “totem”, quello è “libero commercio”. Bella espressione, come tutte quelle che alla libertà fanno riferimento. Ma occorre mettersi d'accordo su cosa significano. Libero di cosa? E soprattutto libero da cosa? Sembrerebbero giochi di parole, ma sono l'essenza della questione. La “logica” del commercio è quella di vendere al miglior prezzo la maggiore quantità possibile della propria mercanzia, dopo averla acquistata o prodotta al prezzo più basso. E fino a qui siamo nel campo dei problemi che si studiano alle elementari: costo, ricavo, guadagno. La questione è però un po' meno semplice, se il mercato è un po' più grande di quello che gli scolari fanno con le figurine durante l'ora di ricreazione, almeno come accadeva quando scolaro (poco

diligente) era il direttore di Sosta e Ripresa (e anche su questo bisognerebbe interrogarsi un po': chi lo stabilisce che la figurina di Cristiano Ronaldo ne valga due di Immobile e magari tre di Lautaro Martinez?).

Se poi il mercato è il mondo, la questione diventa complessa assai. Alla sola voce "costo" investe, direttamente o indirettamente, tutti i settori fondamentali della convivenza umana, accesso alle risorse, tutela dell'ambiente e della salute, diritto al lavoro, sicurezza sociale, proprietà intellettuale, libertà di pensiero, condizione della donna e dell'infanzia e altro ancora. Coinvolge tutto, fino alle questioni fondamentali della vita e della morte (per miliardi di persone), della pace e della guerra, che magari non sarà la continuazione della politica con altri mezzi, come diceva un celebre studioso di strategia, ma di si-

curo è un modo per accaparrarsi risorse o per aprirsi mercati.

Insomma, se la mamma di Pierino va al mercato, come da classica esposizione del "problema" alle elementari, magari i termini dati per trovare la soluzione sono sufficienti. Ma se al mercato ci va tutto il mondo, la soluzione deve tener conto di tante e tali variabili che a fornirla non basta la matematica (neppure quella dell'alta finanza e della macroeconomia), ma occorre la politica.

E allora forse da questa pandemia dovremmo trarre una lezione. Se il contagio di un virus è bastato a far vacillare quel sistema "come prima", forse anche la mamma di Pierino potrebbe voler cambiare mercato, forse sarebbe utile riflettere su un sistema diverso per quel "dopo" che sta già incominciando. Sarebbe utile un po' di contagio del pensiero.



QUANDO LA SOLITUDINE PESA DI PIÙ LA QUARANTENA DEGLI ANZIANI

DI LAURA CIULLI



Tra le difficoltà di questi giorni per l'emergenza Coronavirus si fa più penosa quella degli anziani, in una solitudine purtroppo usuale per molti di loro, ma certo in questo caso accentuata e più sconsolante.

Sono gli anziani, la memoria storica e i possessori di valori che ci hanno in parte trasmesso, a soffrire particolarmente. Hanno paura, sono soli nelle loro case, sono nelle cliniche.

Papa Francesco in una delle S. Messe da Casa Santa Marta ha detto, infatti, che "Gli anziani soffrono in questo momento in modo speciale. Si tratta di una solitudine interna molto grande e con tantissima paura".

Paura, perché il coronavirus così subdolo ed insidioso nelle case di riposo incute timore, perché mancano anche i tamponi, i dispositivi di protezione e l'unica misura di sicurezza è

stata quella di non far entrare più i parenti a trovare i loro cari ricoverati.

In questo clima si rischia quindi di consumare un'altra strage silenziosa dove ai più fragili si ammalano e muoiono soli.

C'è sconforto ormai, oltre alla paura. Eppure Papa Francesco ci esorta a non avere paura, ad avere sentimenti di fiducia nella "luce che arriverà e illuminerà l'oscurità entrata in tutte le case", sotto forma di dolore e preoccupazioni.

È un tempo di transizione, una sorta di guerra moderna, una pandemia dal quale uscire rinnovati, su pilastri importanti come sottolineato da Papa Bergoglio: "Le radici", rappresentate innanzitutto dai nonni, dagli anziani; "la memoria" di questi giorni così surreali; "la fratellanza" tra gli esseri umani; "la speranza, che mai delude".



ZAPPA,

RASTRELLO,

E FIDUCIA

DI MARIELLA ZADRO

RIAPERTI GLI ORTI SOLIDALI DELLA CARITAS DI VITERBO



A volte può bastare poco a riprendere un po' di quella fiducia che questa pandemia sembra averci tolto. Per esempio una zappa e un rastrello che si possono usare di nuovo. È il caso dei beneficiari del progetto Orti Solidali della Caritas diocesana di Viterbo, avviato quattro anni fa e forzatamente interrotto dalle prime misure governative di contrasto all'epidemia. Non essendo questi orti da considerare parte delle filiere agricole commerciali, ovviamente escluse dal blocco delle attività produttive, gli assegnatari rientravano tra la stragrande maggioranza degli italiani ai quali è vietato muoversi fuori casa. Ma una settimana fa, il 15 aprile, Regione Lazio ha emanato l'ordinanza che autorizza, sempre nel rispetto delle misure di sicurezza contro il Covid-19, gli spostamenti all'interno del

comune di residenza o di un comune limitrofo per lo svolgimento di attività agricole in forma privata.

E così zappe e rastrelli sono tornati nei cinquanta lotti, divisi in circa novemila metri quadrati del terreno, ottenuto in comodato dal Comune di Viterbo, nel quartiere di Santa Barbara, alla periferia nord della città, dove la Caritas ha avviato il progetto.

Dei prodotti degli orti solidali beneficiano direttamente centocinquanta persone e indirettamente un

migliaio, attraverso donazioni, scambi e condivisione. Sembra poco, se si pensa che il solo quartiere di Santa Barbara ha circa quindicimila abitanti. E invece è moltissimo. Il progetto, pensato e curato da Francesca Durastanti – che non a caso dopo la laurea in Agraria ha conseguito un master in Agricoltura etica e solidale – ha consentito a persone in difficoltà, magari per aver perso il lavoro, magari senza fiducia di potersi rimettere in gioco, magari precipitate in un isolamento sociale doloroso, di trovare una dimensione serena, un senso alle proprie giornate.

Fare comunità, perchè il progetto questo favorisce, e persino un servizio civile, se non altro valorizzando un terreno lasciato all'abbandono.

Di più: ricorda Durastanti che

se gli Orti Solidali «nei primi quattro anni di attività sono stati anche un polo di attività didattica, culturale, di aggregazione sociale», in questa emergenza causata dal Covid-19 il fatto di averli potuti riaprire rappresenta «un sollievo per il benessere psichico, fisico ed anche economico» per quanti li curano e per le loro famiglie.

Sì, gli Orti Solidali sono una gran bella realtà diocesana, luoghi di comportamenti e idee che migliorano la qualità della vita. Del resto, vale anche per quanti l'orto lo hanno nel giardino di casa. Forse in questo forzato isolamento imposto dall'epidemia li ha aiutati non solo a procurarsi verdure, ma a riscoprire, guardando fianco a fianco un fiore e un ortaggio, il rapporto irrinunciabile tra l'uomo, il lavoro e la natura.





CARITAS ED EPIDEMIA

DI MARIO MANCINI

“**D**ice lo stolto: Non esiste Dio” (Salmo 14 : 1 e Salmo 53 : 1), in questo pandemonio gli ingenui se lo chiedono, i maligni lo sussurrano. Altri, i “giusti”, gioiscono invocando il castigo divino sull’Umanità peccatrice, ignorando che: “il Signore dice: ho per voi progetti di pace e non di sventura” (Ger. 29,11) e ancora “Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva” (Ez 34, 11). Il Signore nella sofferenza è presente più che mai: in chi soffre (immagine del Figlio agonizzante) e in chi combatte contro il male. Non per niente vengono chiamati Angeli tutti quegli operatori sanitari, parasanitari e

di pubblica utilità che si spendono eroicamente in prima linea per combattere l’epidemia.

Non per niente l’etimologia della parola Angelo si rifà a un messaggero divino.

Ma ci sono ancora tanti altri che, in seconda linea, si spendono silenziosamente e gratuitamente per aiutare gli ultimi (gli scarti) ad affrontare questa emergenza che è anche sociale, economica, familiare. È il “terzo settore” tradizionalmente trascurato, recentemente addirittura criminalizzato, ma che si fa carico sul territorio di quell’assistenza diffusa che le istituzioni amministrative non riescono a garantire.

La Caritas italiana, dai dati del secondo mese di emergenza ha rivelato che le persone che vengono ai centri di ascolto sono raddoppiate. Nello stesso tempo ai volontari ultrasessantacinquenni (i più a rischio) è stato obbligato di sospendere il loro servizio, mentre sono aumentati i volontari più giovani.

Dalla prima rilevazione nazionale: *“Si conferma, come anticipato nei giorni scorsi, il raddoppio delle persone che per la prima volta si rivolgono ai Centri di ascolto e ai servizi delle Caritas diocesane rispetto al periodo di pre-emergenza. Cresce la richiesta di beni di prima necessità, cibo, viveri e pasti a domicilio, empori solidali, mense, vestiario, ma anche la domanda di aiuti economici per il pagamento delle bollette, degli affitti e delle spese per la gestione della casa. Nel contempo, aumenta il bisogno di ascolto, sostegno psicologico, di compagnia e di orientamento per le pratiche burocratiche legate alle misure di sostegno e di lavoro.*

Un dato confortante è il coinvolgimento della comunità e l'attivazione solidale che nel 76,2% delle Caritas monitorate ha riguardato enti pubblici, enti privati o terzo settore, parrocchie, gruppi di volontariato, singoli. Un fiorire di iniziative percepito anche a livello nazionale”

Da subito, cioè dai primi di marzo, la Caritas ha adottato, puntigliosamente, tutte le direttive sanitarie per

impedire il contagio tra i propri volontari e tra gli assistiti: sanificazioni, distanziamento, igiene, mascherine, guanti, ecc Particolarmente problematiche erano la distribuzione dei pasti diurni, l'accoglienza nel dormitorio notturno e l'ospitalità diurna (dove va durante il giorno un senza-casa?). I tavoli sono stati distanziati, i commensali ammessi nel refettorio a turno, previa misura della temperatura e disinfezione delle mani; per le camerate dei dormitori si sono trovate altre strutture per permettere ad ognuno la propria cameretta e dei locali più spaziosi per permettere un soggiorno diurno al chiuso ed a distanza di sicurezza.

Nonostante tutto la rivelazione nazionale riporta che: *“Purtroppo 42 tra volontari e operatori sono risultati positivi al Covid19 in 22 Caritas diocesane e in 9 Caritas si sono registrati 10 decessi.”*
<https://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:dFP6WN6zQ7MJ:https://chiciseparera.chiesacattolica.it/covid-19-cambiano-i-bisogni-e-gli-interventi-caritas/+&cd=1&hl=it&ct=clnk&gl=it>

Come commentava la Signorina Alfieri: “la Carità non cerca le sue cose (1 Cor. 13,5): si può andare lontano su questa strada. La Carità è ardita e spinge senza paura a passi generosi. La Carità cerca l'offerta”. (Da *Uno sguardo che accarezza la memoria*. T. Alfieri, ed. Amici della Familia Christi. Viterbo 2010)

PATTO D'AMORE RINNOVATO NEL SILENZIO

©laura ciulli

L'EFFIGE DELLA MADONNA DELLA QUERCIA IN PROCESSIONE NELLE VIE DI VITERBO

DI LAURA CIULLI

In questo 1° maggio i cuori di Viterbo battono all'unisono, mentre l'effigie della **Madonna della Quercia**, patrona della diocesi, sfila per le strade della città. E in quelle strade, vuote per la necessità imposta dall'epidemia del Covid-19, sembra quasi di sentirli quei battiti che scandiscono il silenzio, tanto diverso da altre occasioni di festa del passato.

All'inizio del mese di maggio affidato al Cuore Immacolato di Maria, il capoluogo della Tuscia suggella ancora una volta quel particolare "Patto d'Amore" rinnovato nei secoli, che la lega profondamente alla Madonna venerata sotto questo titolo.

Alla Madonna della Quercia, lo





scorso 22 marzo, il sindaco Giovanni Maria Arena aveva consegnato le chiavi della città, in una cerimonia anch'essa ristretta a causa dell'epidemia. Ora con quelle chiavi, l'immagine che i viterbesi sanno miralosa apre le porte, apre i cuori di quanti la vedono passare e possono seguirla solo con la loro preghiera, con la loro fiducia.

Partita dalla Basilica Santuario, percorrendo Viale Trieste (la strada voluta a suo tempo da Papa Paolo III Farnese proprio per unire Viterbo al santuario) l'immagine, accompagnata dal vescovo Lino Fumagalli, sfilava silenziosamente benedicendo, confortando al suo passaggio i fedeli dei quartieri Santa Barbara, Santi Valentino e Ilario, Sacro Cuore al Pilastro, San Francesco, Santissima Trinità, Sant'Angelo in Spatha, Cattedrale e Parrocchia di Santa Maria Nuova, Sant'Andrea, San Pietro, Sacra Famiglia, Santa Maria della Grotticella, San Leonardo Murialdo, Santa Maria del Paradiso, Santa Maria dell'Edera, San Giovanni Battista a Bagnaia. Discreto ed efficace il servizio di ordine pubblico dell'Arma dei carabinieri, Polizia di

Stato, Polizia locale e protezione civile dell'Associazione nazionale carabinieri, che ha messo a disposizione il pick-up sul quale è stata trasportata l'effigie della Madonna.

Una scelta saggia e opportuna del vescovo che ha voluto, pur nel pieno rispetto di tutte le misure di sicurezza, che la Custode di Viterbo, la Madre consolatrice dei suoi figli devoti uscisse dal suo santuario diocesano, si offrisse allo sguardo dei suoi figli, consolasse con il suo abbraccio amorevole una città afflitta da questa pandemia che ha causato lutti e dolore. Sì, preghiera e fiducia.

Una preghiera per le famiglie, i malati, gli operatori sanitari, le forze dell'ordine, i volontari, quanti si stanno impegnando in questo periodo così buio e doloroso, per tutti noi.

E fiducia. Perché come scriveva **Tommasa Alfieri**, fondatrice di questa testata giornalistica, "Quando il vento vorrà piegarci, Maria, e ci sembrerà che non esista riva e che nessun amico ci attenda, facci chiudere gli occhi ed in ginocchio facci ripetere che crediamo: perché chi ha fede non naufraga".

LA FESTA DI SANTA MARIA ODIGITRIA A TARQUINIA



DI MARIELLA ZADRO

Nel mese di maggio dedicato a **Maria**, questa particolare devozione popolare, trova espressione più intensa nelle funzioni religiose e nelle processioni nei molti paesi della Tuscia, nelle cui chiese dove vengono conservate sue immagini.

In proposito, i miei ricordi dell'infanzia mi portano a Tarquinia, in particolare nell'antica chiesa di **Santa Maria di Valverde**, ubicata fuori le mura cittadine, distante dal centro circa quattrocento metri.

L'8 maggio si raggiungeva a piedi, recitando il santo rosario insieme ai nonni e ai parenti, offrendo a Maria profumatissimi gigli bianchi.

Le prime notizie del santuario risalgono al 1268, quando si stabilirono



nel convento attiguo alla chiesa alcuni religiosi provenienti dalle Fiandre. In seguito e per quasi un secolo il complesso religioso, passò ai monaci benedettini di Sassovivo.

La chiesa custodisce un'icona bizantina della **Madonna Nera Odigitria** (significa "colei che conduce") con

Bambino benedicente, che secondo la tradizione venne portata a Corneto, l'attuale Tarquinia, nel 1189 da un cavaliere tornato dalla Terra Santa dopo la terza crociata. La devozione a Maria, patrona della cittadina, si è sempre espressa nel particolare amore dei suoi abitanti per quest'icona. Quest'anno, come noto, le disposizioni antiepidemiche per il Covid-19 impediscono le usuali celebrazioni. Oggi si terranno a porte chiuse con collegamenti online. Verrebbe da dire senza i fedeli, ma c'è da credere che sebbene "virtuale" non sarà meno forte l'abbraccio della comunità ecclesiale di Tarquinia alla sua Patrona.

Un abbraccio che sembra condi-

viso dal risveglio della natura, che torna a profumare le giornate della primavera inoltrata con il fiore per eccellenza, la rosa. E non a caso si chiama rosario, la preghiera che ripete cinquanta volte l'Ave Maria, la prima e più importante invocazione alla madre di Gesù, a colei, appunto, *odigitria*, che a suo figlio ci conduce.

Lo ricordò bene **Paolo VI** con la sua enciclica **Mense Maio** del 29 aprile 1965, che nel confermare la devozione dei credenti a Maria in questo mese, ribadì con forza che "Maria è pur sempre strada che conduce a Cristo. Ogni incontro con lei non può non risolversi che in un incontro con Cristo stesso".





FEMMINICIDIO

DI LAURA CIULLI

«**A** volte esse sono a rischio di subire violenza, per una convivenza di cui portano un peso troppo grande. Preghiamo per loro, che il Signore doni loro forza e che le nostre comunità possano sostenerle insieme alle loro famiglie. Che il Signore ci dia il coraggio delle donne di andare sempre avanti». L'ha detto di recente **Papa Francesco**, durante il Regina Coeli recitato dalla Biblioteca Apostolica.

Il Santo Padre ha messo il dito su una piaga passata purtroppo in secondo ordine, durante questa pandemia del Covid-19.

Perché a uccidere non è stato solo il virus. Così come la quarantena non ha solo protetto la vita, ma in qualche

caso ha favorito la violenza e la morte. Perché le uccisioni delle donne, di questo si tratta, non si sono fermate, anzi.

Quell'hashtag **#iorestoacasa** che ci ha bombardato per settimane, certo con la migliore delle intenzioni, per le donne vittime di violenza, per le donne che vivono in casa con il loro aguzzino, è stato un avviso di pericolo, è stato come dire: preparati, potrebbe succedere a te oggi.

Casi, dove la minaccia incombeva già da prima, che hanno ospitato senza pause, senza momenti di respiro, quest'assurda condanna a condividere ogni attimo con il loro molestatore, il loro aguzzino, alla fine, troppo spesso,

il loro assassino. E per molte di loro la casa è stata prigione, calvario, infine tomba.

Giorno per giorno, ora per ora precari equilibri si sono sgretolati in follia omicida, con una sequela di omicidi da brivido.

Sì, non ci sono solo i morti negli ospedali, medici, infermieri, volontari, forze dell'ordine fra le vittime della pandemia. Ci sono anche donne nelle loro case.

Tra i pochi scudi per queste donne c'è stato e c'è il **Telefono Rosa**, rimasto sempre attivo, grazie all'impegno delle tante volontarie sparse per tutto il Paese. Forse appena una goccia in un oceano di disperazione e paura e di morte in quei casi, dove non riesce a giungere tempestivo, l'intervento delle forze dell'ordine.

Ma una goccia che in quell'oceano ha imparato a navigare da oltre trent'anni, da quel 1988 che vide la nascita del Telefono Rosa, grazie a una rete efficiente di avvocate penaliste e civiliste, di psicologhe e di mediatrici culturali di diversa nazionalità, tutte volontarie per supportare chi necessita di aiuto.

«Tali tragedie generano in noi un senso di impotenza e assurdit . Abbiamo gridato tutto questo, ma purtroppo nella totale indifferenza. Non c'  attenzione a questi drammi, che invece denunciano il grave malessere

della nostra societ . C'  una chiara sottovalutazione di quello che sta accadendo e nessuna attenzione per quello che potrebbe accadere».

Lo ha scritto sulla pagina Facebook di Telefono Rosa la sua presidente, **Maria Gabriella Carnieri Moscatelli**, all'indomani dell'ennesimo femminicidio perpetrato su una mamma che lascia soli tre figli.

Picchiate senza motivo.   inaccettabile che certa stampa scriva cos  di fronte a queste , aggressioni. Ma perch ? Esistono motivi per giustificare una barbarie del genere?

Dal 2012, Telefono Rosa gestisce il **1522**, il numero di pubblica utilit  attivato nel 2006 dal Dipartimento per le Pari Opportunit , proprio per contrastare la violenza fuori e dentro le mura, per dare un concreto sostegno alle donne. Ed   bene ricordare che la Polizia di Stato ha messo in campo da tempo, un'applicazione chiamata You-Pol e permette all'utente con la sala operativa che gestisce il pronto intervento, inviando segnalazioni e anche immagini di episodi di spaccio di stupefacenti, di bullismo e appunto di maltrattamenti e aggressioni alle donne. Ma un numero di telefono va composto, un'applicazione sul telefonino va usata. E ci sono – ci siamo – ancora troppo poche di quelle gocce che occorrono a contrastare quell'oceano.

CORSO SULLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA



PIERLUIGI NATALIA

Il lavoro: “non possiamo servire due padroni”

DI LAURA CIULLI

Proseguono gli incontri sulla **Dottrina sociale della Chiesa**, a cura della testata giornalistica di ispirazione cattolica, **Sosta & Ripresa**.

Il 13 gennaio, nei locali della parrocchia di Santa Barbara, si è discusso sul tema del **lavoro** è stato **Pierluigi Natalia**, che di Sosta & Ripresa è direttore responsabile, e che al suo intervento ha dato il significativo titolo “*Non possiamo servire due padroni*”.

Sullo scottante tema del lavoro, di grande attualità e che ha visto coinvolti a vario titolo i numerosi presenti, Natalia ha offerto una profonda riflessione, sviluppata e approfondita nell’ottica del messaggio cristiano. Ad introdurlo il direttore editoriale Mario Mancini.

Dall’interessante intervento emerge che apparteniamo ad una storia che è stata particolarmente attenta al lavoro, da sempre. Dalla posizione cattolica, da quella di cittadini italiani, il lavoro è stato ed è oggetto di continua attenzione.



“Una storia attenta ai lavoratori – afferma Pierluigi Natalia – da cattolici, perché lo mostrano tutti gli interventi del magistero Pontificio e non solo che si sono susseguiti dalla *Rerum novarum*, (Enciclica sociale di Papa Leone XIII con la quale la Chiesa Cattolica per la prima volta prende la posizione in merito alle questioni sociali fondando la moderna Dottrina sociale della Chiesa), fino alla “*Evangelii gaudium*”, (ossia La gioia del lavoro, la prima esortazione apostolica di Papa Francesco) sia come cittadini italiani perché è forse il più recepito nella costituzione italiana nella quale “lavoro” è il secondo termine più usato dopo “legge”.

La società italiana, ormai, offre uno spaccato che vede i giovani in preda ad una frustrante condizione a causa della di-

soccupazione. I cinquantenni angosciati dalla perdita del lavoro al quale hanno dedicato gran parte della loro esistenza, ma anche la sofferenza di quelle persone malpagate, sfruttate e private, quindi, dei diritti e della loro dignità.

“Da un trentennio a questa parte quella antropologia secondo il progetto di Dio, ha ceduto di fronte alla sfida suadente e persuasiva di Mammona – sostiene Natalia – da 30 anni si accelera il passaggio della ricchezza del mondo del lavoro al parassitismo, dalla costruzione di migliori condizioni di vita sempre più diffuse allo strapotere di una finanza famelica e predatrice, Che, per inciso, è il migliore alleato delle varie forme in cui il lavoro viene sfruttato e deturpato dell’illegalità, come il caporalato, le agromafie o le eco-mafie”.

Tutto questo non è altro che vivere il lavoro secondo una condizione di peccato e un sempre più crescente allargamento della povertà provocata proprio da quell’attacco sistematico al diritto al lavoro.

Altro tema affrontato è la questione del lavoro femminile e delle sue implicazioni sulla vita familiare. Ormai la disoccupazione femminile è più alta di quella maschile per non parlare dei salari delle donne che sono più bassi di quelli degli uomini a parità di mansione.

”Non sono solo statistiche sono prove lampanti di come la nostra società sia restia a riconoscere e valorizzare le competenze delle donne Ma soprattutto a creare una reale incompatibilità tra “lavoro e vita familiare”, sostiene Natalia.

Infine il relatore tocca il grave nodo

della sconnessione tra mondo del lavoro e sistema scolastico. Non solo ormai un terzo degli studenti italiani di scuola superiore non riesce a comprendere un testo scritto di media difficoltà, ma pur nel proliferare di corsi scolastici ed extrascolastici, gli studenti restano privi di quelle attitudini e quelle competenze che sarebbero necessarie per inserirsi nel mondo del lavoro e nella vita adulta.

“Servono scelte politiche, riforme vere che riempiano questo burrone, che spianino il percorso di crescita dei nostri giovani, uno sforzo culturale, una visione di futuro che ripensi insieme scuola e lavoro ponendoli al centro di ogni progetto di sviluppo umano e sociale”, come sottolineato dal relatore.

Il lavoro nella moderna società è soggetto a cambiamenti vertiginosi tali da modificare sia i modelli etici che quelli di vita.

Natalia pone degli interrogativi proprio in relazione al lavoro: quali siano i diritti e i doveri dei lavoratori, quali le competenze per gestire il rapporto tra macchina robot e lavoratore. Così è la cultura, ma anche le forze sociali che devono trovare quelle forme di tutela efficaci per un lavoro che si può definire degno, anche nel tempo della cosiddetta *economia 4.0*.

Pierluigi Natalia conclude il suo intervento sostenendo con profonda convinzione come sia importante “Fare sempre del nostro meglio per noi stessi e per chi ci vive accanto. Se ciò non accadesse sarebbe la negazione del progetto di Dio. Sarebbe scegliere che vinca Mammona”

FABIO CAPORALI

Ecologia: la casa comune

DI PIERLUIGI NATALIA



Ecologia è una parola composta di derivazione greca. Letteralmente significa discorso sulla casa. Su quella casa comune dell'umanità, la Terra, oggi minacciata come non mai in passato. Sappiamo tutti che la situazione ambientale e climatica è drammatica. E sappiamo tutti che una vera volontà di risanamento e un vero impegno di conversione economica (*economia* è un'altra parola di derivazione greca e significa leggi della casa) non sono certo una doverosa scelta prioritaria di governi e potentati finanziari. E che l'inversione di tendenza non può essere affidata, se non in parte oggi irrilevante, alla buona volontà dei singoli.

Sì, lo scenario sembra sconfortante. Eppure c'è un'ostinata speranza a sostenere la coscienza comune. Una coscienza della quale si è fatto magistralmente interprete Fabio Caporali nel suo intervento, martedì 11 febbraio, al corso sulla Dottrina sociale della Chiesa organizzato da Sosta e Ripresa.

Una speranza che la Chiesa testimonia e sostiene, non come una certezza, una dottrina, fissa e immutabile, ma come un cantiere di impegno costante, di lavoro sempre aggiornato e attento ai segni dei tempi al quale siamo tutti

chiamati a partecipare.

L'intervento di Caporali può essere letto per intero nella sezione del nostro sito dedicata al corso. Ma alla direzione Sosta e Ripresa, nel presentarlo, interessa sottolineare il suo esordio, quell'invito di Caporali a incominciare a parlare non solo di Dottrina sociale, ma di Dottrina socio-ambientale, magari riflettendo sugli sviluppi del magistero, dalla *Rerum novarum* di Leone XIII del 1891, l'enciclica sulla questione operaia che della Dottrina sociale è ritenuta la prima pietra, alla *Populorum progressio* di Paolo VI del 1967, fino alla "Laudato si" di Francesco del 2015, dal significativo sottotitolo, appunto, "sulla cura della casa comune".

Sosta e Ripresa in questo progresso dell'impegno umano ed ecclesiale trova una delle sue principali ragioni di esistenza, determinata a offrire ai suoi lettori un contributo, per piccolo che possa essere, di conoscenza e di arricchimento.

Buona strada in quest'aspetto dell'avventura umana che ci riguarda tutti.

MARIO ADINOLFI I cattolici e la politica

DI MARIO MANCINI

Intervento del dott. **Mario Adinolfi** nel Corso mensile sulla Dottrina Sociale della

Chiesa. Lunedì 2 marzo 2020, nella sala della Parrocchia di S Barbara, è stato affrontato il tema della "Politica", nel quinto appuntamento che ha già visto gli interventi: a novembre del dot. Mario Brutti sulla "Finanza", a dicembre del prof Carlo Cirotto Microbiologo docente all'Università di Perugia sulla "Bioetica", a gennaio del dott. Pierluigi Natalia sul "Lavoro", a febbraio del prof Fabio Caporali (presidente MEIC-Pisa) sull' "Ambiente".

Adinolfi, giornalista e politico fondatore del Popolo della Famiglia, ha scosso l'uditorio facendo appello alla coscienza civica, innanzi tutto, ma specialmente alla coscienza cattolica nel rispondere al dovere del Bene Comune. Partendo dal magistero di Leone XIII, di S. Paolo VI, di S. Giovanni Paolo II e di Papa Francesco ha ripercorso le varie tappe della maturazione del pensiero della Chiesa sull'impegno politico che definisce come un'arte per costruire il Bene Comune. Tra i principali artefici di questo impegno ha ricordato l'azione



di Toniolo, di don Murri, di don Sturzo, di De Gasperi, azione che è costata sacrifici e persecuzioni. Proprio il tema della persecuzione riporta direttamente al Vangelo ed agli atteggiamenti scomodi e controcorrente che hanno spinto tanti ferventi cristiani a dare consapevolmente la vita per affermare la Verità. Adinolfi ha ricordato 443 personalità delle Istituzioni, andate consapevolmente incontro alla morte per mano degli estremisti proprio come cristiani martiri. Ricordando gli attuali tentativi di stravolgere i "principi irrinunciabili" della persona umana, Adinolfi ha concluso che il cattolico non può esimersi dalla politica, così intesa; neppure può invocare come alibi la dipendenza dalla "Gerarchia cattolica" perché questo è il campo strettamente pertinente ai "Laici".

L'intervento di Mario Adinolfi, come i precedenti, è stato videoregistrato ed è pubblicato sulla rivista online Sosta e Ripresa (www.sostaeripresa.it).



DI UBALDO TERRINONI

Dio

“Io sono il Signore Dio tuo”

(Dt 5,6a)

Il padre Mariano da Torino riusciva a spiegare l'esistenza di Dio con grande semplicità e chiarezza: “Il credo dell'ateo (poiché anche lui ne ha uno) suona molto strano: credo in tutto ciò che è irragionevole: nell'orologio senza orologiaio, nel quadro senza pittore, nel figlio senza padre”. In realtà la ragione stessa ci avverte che occorre che ci sia una causa per ogni realtà che esiste”.

In verità ci vogliono più arzigogoli per tentare di negare Dio che per affermarlo. Dio è “il Tutto” della vita, l'assoluto, l'indispensabile; è l'unico punto di riferimento, l'unico metro di misura di ogni realtà animata e inanimata; lui è il centro, il fulcro, il cuore di ogni cosa. Si parte da Dio per tornare sempre e soltanto a Dio.

Nel libro del *Qoèlet* si legge un'affermazione che, secondo i biblisti moderni, costituisce il centro di tutta l'opera: “Dio

ha messo l'infinito nel cuore degli uomini, senza che possano capire l'opera che egli ha compiuto (in loro) (Qo 3,11). L'uomo ha esigenze interiori infinite ed è circondato da ogni parte da realtà finite, che non sono in grado di rispondere alle sue aspirazioni. Di qui l'insopprimibile anelito vero l'infinito.

Giustamente il “Catechismo della Chiesa Cattolica” insegna che “il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa” (CCC, 27). “La ragione più alta della dignità dell'uomo – aggiunge il Concilio – consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio” (GSp, 19).

Lo conferma anche sant'Agostino aprendo le sue “Confessioni”: “Ci hai fatti per te, o Signore, ed è inquieto il nostro cuore finché non riposa in te”. Si il richiamo dell'Assoluto è inscritto nel più profondo del cuore dell'uomo. Già l'autore del salmo 42-43 aprendosi con

l'immagine della cerva assetata, "lascia intravedere un'ansia vitale, Dio è sentito e ansiosamente cercato come l'assetato cerca l'acqua: "ha sete di Dio":

*"Come la cerva anela ai corsi d'acqua,
così l'anima mia anela a te, o Dio.*

*L'anima mia ha sete di Dio,
del Dio vivente:*

quando verrò e vedrò il volto di Dio?"
(Sal 42-43, 2-3).

Gli oranti ispirati della Bibbia avvertono in modo bruciante di continuo l'anelito al divino: "Solo in Dio riposa l'anima mia; / lui solo è mia rupe e mia salvezza, / mia roccia di difesa: non potrò vacillare" (Sal 61, 1-3); "in pace mi corico e subito mi addormento, / perché tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare" (Sal 4, 9).

L'uomo ha sete ed "è sete di Dio". In tutta la sua vita dall'alba al tramonto dall'infanzia fino a tarda età è sospinto in modo irresistibile a cercare sempre oltre: oltre il breve orizzonte, oltre ciò che ha già scoperto e conquistato, oltre le aspirazioni contingenti.

Quindi l'uomo può essere definito essenzialmente come un inquieto cercatore permanente di Dio. E' preso dall'ansia a cercare oltre e spesso fatica non poco a trovare risposte alle domande più profonde del suo cuore;

cerca risposte all'inevitabile sete di felicità, all'immensa aspirazione all'amore potente e irradiante, all'amore che vince la morte.

"La terra offre all'uomo tutto il necessario per la vita del corpo – scrive il padre Gabriele Adani –, ma non gli offre ciò che lo può fare felice. Ogni bene terreno lascia insoddisfatti, porta il germe dell'insufficienza e non soddisfa la sete e la fame di vera felicità e di vita dell'uomo".

Dio infinito e trascendente non potrà mai essere raggiunto e posseduto in modo esauriente dall'uomo. E proprio di qui si ha il suo perenne slancio di ricerca di conoscenza di esperienza. Ed è per questo che sant'Agostino si rivolge a Dio con una struggente invocazione: "Signore mio Dio, unica mia speranza, fa' che stanco non smetta di cercarti, ma cerchi il tuo volto sempre con ardore".

Il bisogno dell'uomo di intrecciare un dialogo con Dio riveste carattere di necessità. Non può fare a meno di Dio. In modo squisitamente plastico, il santo Curato d'Ars, ci conferma la necessità della ricerca di Dio da parte dell'uomo: "Il pesce cerca forse l'albero? No! Si lancia nell'acqua. L'uccello sta forse in terra? No! Si libra nell'aria. E l'uomo? L'uomo è creato per amore e sarà in-

quieto finché non trova Dio”.

Sussiste dunque il serio e affascinante impegno di dare un senso e un fine al nostro peregrinare nella ricerca: il felice approdo è nel riposo tra le braccia del Padre. Dio onnisciente e onnipotente si rivela quando, dove e come vuole e, al dire scherzoso del noto scrittore russo Lev Tolstoj, “egli esiste ma non ha nessuna fretta di farlo sapere”.

Certo, anche il cercare Dio è una grazia, un dono che bisogna saper meritare in modo sempre nuovo. Sant’Anselmo lo conferma con la sua preghiera rivolta al Signore stesso: “Insegnami a cercarti e mostrati quando ti cerco, però non posso cercarti se tu non m’insegni né trovarti se tu non ti mostri”. Egli è nella coscienza di ogni uomo che si dibatte tra le miserie della vita e le grandezze dello spirito alle quali anela.

La straordinaria consolante certezza è che Dio non può morire nel cuore dell’uomo. Egli dorme accantonato o ignorato, ma è sempre tanto vivo; basta un lieve risveglio e subito si rivela in modo nuovo, amabile e tenero. Ma vuole essere l’unico nostro Dio e ci ricorda di continuo l’imperativo assoluto delle “Dieci parole”: “non avrai altri dei di fronte a me”.

Un secolo fa il filosofo ed economista Carlo Marx (1818-1883) puntando

tutto sull’ateismo e sul materialismo, credeva di far scomparire il bisogno di Dio nel cuore dell’uomo. “Ma Dio – come ribadiva lo scrittore e drammaturgo Graham Green (1904-1991) – non cessa di esistere quando gli uomini cessano di credere in lui”. Dio non muore e non può morire, e non morirà, nonostante gli attacchi di ieri, di oggi e di domani.

Il noto teologo Juan Arias nel suo libro: “Il Dio in cui non credo” ha una pagina che è in perfetta sintonia con questa nostra riflessione. Scrive testualmente:

*“Il mio Dio è Colui in cui credo
senza vederlo, che amo senza toccarlo,
in cui spero senza sentirlo
e che possiedo senza meritarmelo.
Il mio Dio è Intimo e trascendente,
dolce e violento,
è eterno e nasce nel tempo.
Il mio Dio è meraviglioso,
ineffabile, unico”.*

Mi sembra sia giusto trascrivere qui il ben comprensibile sfogo del noto scrittore franco-americano Antoine de Saint-Exupery espresso in un momento di rabbia impotente: “Io odio con tutte le mie forze il mio tempo. L’uomo muore di sete. C’è un solo problema, uno solo: restituire agli uomini un signi-



ficato spirituale, un'inquietudine spirituale. Non si può vivere all'infinito di frigoriferi, di politica, di bilanci, di parole crociate. Non è possibile!”.

Gli idoli

“Non avrai altri dei di fronte a me”
(Dt 5, 7a)

Il testo ebraico traduce letteralmente: “Non avrai altri dei davanti alla mia faccia (‘al panà)”. La TOB (la traduzione ecumenica della Bibbia) rende il testo così: “Tu n’auras d’autres dieux face a moi”. Nel catechismo di san Pio X° leggiamo: “Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio fuori di me”.

Nelle culture orientali antiche imperava il politeismo, l'idolatria. E questa è stata anche la grande e continua tentazione d'Israele: riservare un posto privilegiato al Dio dei nostri padri, ma lasciare anche qualche spazio e qualche considerazione ad altri dei.

Gli autori ispirati (soprattutto i profeti e i salmisti) non perdono occasione per scagliarsi con santo zelo contro gli idoli falsi e ingannevoli. Lutero designava gli idoli con un'espressione latina come *simiae Dei*, cioè come scimmie o scimmiettature di Dio. Riferiamo alcuni versetti del salmo 115:

*“Gli idoli delle genti sono argento e oro,
opera delle mani dell'uomo.
Hanno bocca e non parlano,
hanno occhi e non vedono.
Hanno orecchie non odono,
hanno narici e non odorano.
Hanno mani e non palpano,
hanno piedi e non camminano;
dalla gola non emettono suoni.
Sia come loro chi li fabbrica
e chiunque in essi confida”*
(Sal 115, 4-5).

L'idolatria viene sottolineata con acuta introspezione anche dal profeta Geremia quando si rivolge al popolo di Dio che con insana caparbieta ha scelto gli idoli invece di Dio: “Da sempre hai spezzato il tuo giogo e hai lacerato i tuoi legami e dici: “Non voglio servirti!” (Ger 2,20). “Due cose sono ben radicate in me - scrive Romano Guardini -: l'impotenza al bene e la potenza formidabile del male”.

E purtroppo avviene che escludendo Dio dalla propria vita si incappa nell'idolatria, perché l'uomo non può restare senza tensione interiore, senza slanci spirituali: al posto di Dio subentrano idoli, pochi o molti, non fa la differenza.

E questi non stanno cheti in un angolo del cuore. No! Reclamano invece attenzione, tempo e incenso...! Preten-



dono ascolto e umile e pronto servizio. Gli idoli con i loro tentacoli avviluppano il cuore dell'uomo e lo rendono schiavo triste e smarrito. Ed è ancora Geremia che lo conferma: "Essi dicono a un pezzo di legno: Tu sei mio padre, e a una pietra: Tu sei mia madre. Sì! Hanno voltato verso di me le spalle e non la faccia" (Ger 2,27); "hanno seguito vanità e son diventati essi stessi vanità" (Ger 2,5).

L'idolatria spinge all'adorazione di qualche "vitello d'oro" al posto del vero e unico Dio. L'idolo è l'oggetto o la persona che nel cuore dell'uomo ha preso il posto di Dio. Ma gli idoli sono "vani", inconsistenti, incapaci di sostenere nelle fatiche della vita e di rispondere alle reali esigenze dell'uomo.

Si preferisce lasciar crescere la stoltezza dell'indifferenza. Eppure nessun interrogativo è così esistenziale e concreto come quello che tocca la sfera intima della vita: lo spirito, il cuore! L'idolo è un dio assente, è un dio privo di Dio.

Il "vitello d'oro" è il simbolo prepotente di una umanità massificata – scrive con una punta di amarezza don Giancarlo Setti –, che rinuncia ad esprimere una ricchezza contenuta nel cuore dei singoli individui che non sanno più essere sé stessi e che si unificano in queste adorazioni o incensazioni comunitarie, al di fuori dell'unica sostanziale, quella

di Dio". Gli idoli si chiamano: potere, successo, prestigio, denaro, avidità, sesso, bellezza, droga...; lentamente si collocano alla guida della nostra esistenza, ci dominano, gestiscono ogni momento della nostra giornata e diventano l'unico e supremo fine della nostra vita.

Nell'incontro internazionale dei catechisti, il 29 settembre 2013, papa Francesco ha affermato con estrema franchezza che "colui che adora gli idoli perde il suo volto, l'immagine e la somiglianza con Dio e finisce per apparire come se fosse fatto a immagine e somiglianza delle cose, degli idoli".

E nell'udienza generale del mercoledì, 11 gennaio di quest'anno, il Santo Padre ha precisato: "A volte cerchiamo le sicurezze in un dio che possa piegarsi alle nostre richieste e magicamente intervenire per cambiare la realtà e renderla come noi la vogliamo; un idolo appunto che in quanto tale non può fare nulla, impotente e menzognero".

"Dove scompare Dio – afferma il papa emerito Benedetto XVI – l'uomo cade nella schiavitù di idolatrie, come hanno mostrato, nel nostro tempo, i regimi totalitari e come mostrano anche diverse forme del nichilismo, che rendono l'uomo dipendente da idoli, da idolatrie; lo schiavizzano".

Il rifiuto di Dio porta l'uomo a rom-

per il cordone ombelicale che lega la creatura al Creatore, come garanzia di vita. Si può dire che l'uomo è quel che è la sua relazione con Dio. E' appunto questa relazione che, unica, dà la vera identità dell'uomo. Per cui il peccato del rifiuto di Dio produce un profondo dissenso nell'uomo: in tutte le dimensioni del suo essere, fisico e spirito.

E così tristemente avviene che colui che sognava di diventare come Dio, si ritrova ad essere scompaginato nel profondo di se stesso e "deglorificato nel suo essere" come afferma il teologo ebraista tedesco Franz Delitzsch (1813-1890). E ciò perché "ha abbandonato la sorgente d'acqua viva – chiosa Geremia – per scavarsi cisterne, cisterne screpolate incapaci di contenere acqua" (Ger 2,13).

Volendo liberarsi da Dio, l'uomo si fa dio e si aliena da se stesso e altera profondamente un quadruplice rapporto: con Dio, col prossimo, con il creato e con sé stesso. Non esiste peccato inoffensivo, che non danneggi nulla e nessuno. E' vero il contrario: ogni peccato si ripercuote su tutto e su tutti.

"Se mi elevo – sentenziava saggiamente il grande Leonardo da Vinci -, porto con me il mondo intero; se mi abbasso trascino tutto il mondo in rovina. Come un sasso gettato nell'acqua: il suo colpo si ripercuote in tutte le dimen-

sioni". E l'uomo, dopo il peccato, si ritrova smarrito, senza una giusta rotta da seguire e senza un sostegno; sperimenta l'amara realtà della destrutturazione personale, in un profondo squilibrio interiore. Egli "è debole e peccatore – precisa il decreto conciliare *Gaudium et spes* -, non di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe. Per cui soffre in sé stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società" (GS, 10).

Gli idoli deludono sempre. Dio mai! Il noto filosofo e psicologo tedesco Erich Fromm (1900-1980), nella sua opera "Sarete come dei" offre serie indicazioni: "L'uomo trasferisce le sue passioni e qualità nell'idolo. Più egli si svuota, più l'idolo si ingrandisce e si fortifica. L'idolo è la forma alienata dell'esperienza dell'uomo di sé stesso. Adorandolo, l'uomo si adora... L'idolo è una cosa e non ha vita. Dio al contrario è un Dio vivente".

E' una vera scelta dissennata dare spazio agli idoli nel proprio cuore perché, come insegna il salmista, la verità è che "sono un soffio i figli di Adamo, /una menzogna tutti gli uomini, / insieme sulla bilancia, sono meno di un soffio. /Non confidate sulla violenza, / non idolatrate la rapina, /alla ricchezza anche se abbonda, / non attaccate il cuore" (Sal 62, 10-11).



SANTA GIOVANNA D'ARCO

DI ELSA SOLETTA VANNUCCI

“... se solo tu volessi mandarci in una delle tue Sante qualcosa di nuovo, qualcosa mai vista prima...”

queste sono le parole della canzoncina che lo scrittore Charles Peguy in una delle sue opere, fa cantare alla pastorella bambina Giovanna.

In quelle parole sembra proprio di ravvisare un pronostico della bambina sul suo futuro destino. Proprio vero, Giovanna è qualcosa di nuovo nella Chiesa e di qualcosa mai visto prima.

Nel caso in questione, la fede che, a tutta prima, sembra essere alla base di tutta la particolare storia, condivide, in egual misura, con la politica l'impianto narrativo in egual misura importante la politica, anzi quest'ultima è la protagonista della tragedia finale. Dunque fede e politica si intrecciarono già nei secoli scorsi, come in quello in cui visse Giovanna, il '400 e continuarono a muoversi

insieme fino ai nostri giorni con tutte le conseguenze come guerre, scismi, discordie, complotti, esodi verso terre lontane, sovrani che si autonominano capi religiosi pur mantenendo la corona in testa: guerra dei cent'anni, guerra degli Ugonotti, guerra dei trent'anni, tutte guerre sante come furono chiamate per nobilitarne l'intenzione. Sarebbe mai finita la guerra dei cent'anni se non fosse comparsa sulla scena un'adolescente forte, solida, temprata, sicura dell'aiuto divino in una missione inverosimile? La battaglia era dura, il nemico, l'Inghilterra, voleva fare della Francia un feudo inglese ed ormai era ben avviata a realizzare questo ambito programma. Infatti solo Orleans restava nel regno di Francia oltre la Borgogna che però sosteneva i piani inglesi perché voleva distaccarsi e formare un regno borgognone. Una storia aggrovigliata,

aspetti legati alla sacralità ed al soprannaturale che possono far pensare a leggende medievali ed inducono a coltivare dubbi, sospetti, magia, superstizione. Invece è tutto comprovato, nessuna pagina di storia, nessuna vita come quella di Giovanna sono state studiate, messe sotto il mirino dei laboratori di ricerca. Scrittori, registi di Teatro e di Cinema, poeti, storici hanno lavorato, scavato in quella miniera del '400, specialmente gli atti processuali furono considerati il fulcro sul quale si svolgevano le manovre politiche, le strategie legali per imbrigliare una fanciulla meno che ventenne nella rete della Giustizia manovrata dalla politica.

Il Delfino, afflitto da sempre da dubbi, indecisioni, non sa reagire alla situazione drammatica del suo Regno ed ha abbandonato ogni speranza di riscatto. La fine del suo regno è ormai prossima, questione di giorni. È a questo punto che esplose per tutto il Paese un lampo che fa rimanere attoniti amici e nemici. E' una notizia strabiliante: una ragazza di 19 anni sta recandosi dal Delfino inviata da Dio che le ha parlato suggerendo di proporre se stessa al comando dello sparuto esercito francese e sgretolare così il duro assedio inglese alla città di Orleans. È Dio che lo vuole: la Francia non deve soccombere.

È inverno, il viaggio per raggiungere il Delfino è gravoso perché si svolge tutto sul territorio occupato dal nemico. I soldati lanciano frizzi e facezie malevoli per l'abbigliamento maschile della

ragazza. Infine ella giunge a Bourges dove subisce l'inganno di esser portata alla presenza di un finto Delfino che però la ragazza smaschera senza imbarazzo. Infine incontra il vero Delfino e solo a lui vuole parlare. Egli è un uomo dubbioso, avvilito che tuttavia crede in quella fanciulla inviata da Dio.

Giovanna viene osservata benevolmente dal Delfino che però vuole agire con accortezza: la fa sottoporre al giudizio di Vescovi e Teologi. Un vero processo con interrogatori insidiosi e due visite per stabilire se veramente è, come tutti la chiamano "pulzella" (vergine). La ragazza piange, ma poi trova la forza per riprendersi. Risponde a tono e perfino con un piglio umoristico quando le domande le sembrano infantili e risibili. Il giudizio finale è favorevole e con il beneplacito della Chiesa ella è pronta a scendere in battaglia. Indossa una corazza di acciaio, impugna una spada che userà, come lei dice, solo per difendersi e parare i colpi. Prima di muoversi con le truppe vuole tentare una via pacifica e scrive al Re d'Inghilterra di ordinare la consegna a lei delle chiavi di ogni città occupata e di imporre all'esercito di abbandonare la Francia di cui è erede solo il Delfino.

Era il martedì santo dell'anno 1429 quando Giovanna a cavallo si muove con tutto l'esercito al seguito. È una scena meravigliosa: la pulzella con il suo stendardo bianco al vento, rimarrà una della più storiche visioni di guerra santa, mai vista al mondo antico e moderno.



Il compito datole da Dio aveva 4 motivazioni: togliere l'assedio ad Orleans, portare il Delfino alla consacrazione ed alla successiva incoronazione a Re di Francia nella Cattedrale di Reims, Parigi doveva essere liberata dai conquistatori inglesi ed infine il Duca d'Orleans doveva essere liberato dalla prigionia in Inghilterra.

Il nemico fu accerchiato e piano piano spinto verso le mura della città, mentre si alzavano nell'aria affumicata le imprecazioni inglesi contro il condottiero Giovanna chiedendo per lei la fine sul rogo. L'attacco durò 10 giorni fino a quando gli Inglesi abbandonarono l'assedio. La battaglia continuò lungo il fiume Loira e dopo fu tutto un trionfo: la gente accorreva ed osannava la pulzella, i cittadini ed i militari liberati dall'oppressione gioivano e piangevano allo stesso tempo.

L'incontro tra Giovanna ed il Delfino ebbe luogo dopo alcuni giorni. Seguì il cammino verso Reims.

La Cattedrale, che aveva visto l'incoronazione di tanti re francesi, ora, nel 1429, è il tempio di incoronazione di un uomo che ha attraversato gli anni più bui di un regno ed è stato salvato da una giovinetta men che ventenne inviata da Dio per un compito inverosimile.

Nel momento in cui Carlo VII venne incoronato tutta la Cattedrale risuonò del grido: "Noel". Era un grido antichissimo che per la prima volta era stato innalzato verso il cielo per ben tre volte nella notte di Natale dell'anno 498



quando il Re Clodoveo della dinastia dei Merovingi fece atto di conversione al Cristianesimo. Da quei lontani giorni in ogni cerimonia di consacrazione e di incoronazione si udiva questo grido "Noel" ad indicare una rinascita, un nuovo cammino che si apriva ai sudditi di quel regno. E così infatti Giovanna voleva, dopo la vittoria, che avvenisse in tutta la Francia. Una rinascita: la cessazione dei saccheggi, del degrado dei costumi, la cacciata di soldati di ventura che rubavano, stupravano, uccidevano senza motivo. Giovanna voleva bonificare quella povera società in sfacelo dopo 100 anni di guerra. Mentre si cercava di ripristinare un po' di ordine, c'era già chi nella penombra tramava per abbattere questi buoni propositi. Il Re Carlo era nuovamente afferrato dall'in-

decisione e non ascoltava Giovanna che lo incitava ad andare a Parigi e prendere il posto che ora gli apparteneva per diritto divino. Esitava, si crogiolava nella sua indolenza e per giunta preferì rapacificarsi con i Borgognoni che lo avevano sempre tradito.

La Francia si era dissanguata ed ora versava in miseria. Giovanna voleva salvarla ancora una volta: si rimise la corazza, impugnò la spada e corse a spegnere i focolai di guerra che si erano riaccesi qua e là nel paese. Ora combatte a Compiègne ma non riesce a penetrare nella città perché il capitano del caposaldo fa ritirare il ponte levatoio che dà l'unico accesso alla città. Giovanna ora è alla mercè dei borgognoni i quali, abbattuta la pulzella, sono pronti ad affermare quest'ultima occasione per prevalere su Carlo VII ed ottenere il distacco dal Regno francese e crearne uno nuovo tutto borgognone.

Giovanna ignorata fuori delle mura di Compiègne non può che cedere la spada al nemico in segno di resa. Le legano i piedi e la trascinano fino alle prigioni dove viene chiusa in una cella lurida guardata a vista da carcerieri ubriachi e visibilmente male intenzionati.

I borgognoni sono ora in possesso di un vero tesoro che vogliono subito scambiare in denaro sonante. Trattano la vendita ed incassano 10.000 franchi tornesi. La ragazza viene consegnata nelle mani del vescovo Bouvois che deve giudicarla sotto la giurisdizione in-

glese se sia colpevole di eresia o di qualche altro reato che serva a metterla in cattiva luce, coprirla di infamia come fosse una strega e così screditare la sua vittoria: non possono sopportare davanti al mondo di essere stati battuti da una ragazza 19enne. Fu improntato un processo politico che, già dall'inizio sembrava non dovesse finire che con la condanna. Doveva tuttavia sembrare onesto e libero da ogni retro intenzione e fu indirizzato sul piano religioso. Fu messa in forse la fede della Pulzella, le fu chiesto come considerasse il rapporto tra Chiesa e Dio, quali suggerimenti contenessero quelle "voci" che aveva udito. Quando queste domande ricevevano una serena risposta, i giudici ricominciavano tutto daccapo. Quattro snervanti mesi. Magia, diavolo, superstizione, tutto fu evocato in questo cavilloso processo pur di sfiancare quella giovinetta che si dimostrò, come in battaglia, risoluta e serena. Essa rappresenterà sempre nei secoli il vero prigioniero politico e che, quando alla base del sistema c'è la politica, niente può cambiare la sorte dell'imputato. Dove stava questa eresia che la numerosa corte giudicante andava con inquietudine cercando nella dottrina teologica?

Giovanna, benchè provata da tanti sospetti e accuse cercava di resistere. Il verdetto veniva rinviato ogni giorno. Il Vescovo Couchon e l'inquisitore domenicano, le due persone che dovevano emettere la sentenza decisero di giocare d'astuzia per giungere alla prova di



quella eresia invano inseguita. Le famose “voci” giunte dall’alto con le quali tutto aveva preso l’avvio, furono abbrancate dai giudici che le smembrarono a volontà chiamando in causa la stregoneria. Se di questa fosse la colpa, allora era giusto coinvolgere la Chiesa.

“Credete alla Chiesa di Dio?” “sì, certo, credo alla Chiesa di Dio” “E allora perché non vi sottomettete a chi la rappresenta?” “Perché Dio va servito per primo” i giudici si sentirono disorientati. Fu una frase detta da Giovanna a rincurare la corte. “Se non fosse stato per la Grazia di Dio non avrei potuto fare niente”. Ecco, ecco la soluzione. “Dunque, tu sei certa di essere in grazia di Dio?” questa domanda era sibillina e celava un inganno. I giudici sapevano bene che la teologia insegna che nessuno può dirsi certo di avere la Grazia di Dio. La risposta fu onesta ed arguta: “Se non sono in Grazia di Dio, Dio mi ci metta. Se lo sono, Dio mi ci mantenga”

I giudici erano costernati. Che fare? Le carte erano state giocate tutte; sì, forse ce n’era una, ma quasi inconsistente, quella degli abiti maschili. Come acuminare quest’ultima cartuccia? Abito stretto, dissoluto, peccaminoso addosso ad una donna. Qualcosa di morboso, simbolo di perversione. Giovanna riprese a vestirsi da donna, chiedendo però di essere rinchiusa in un carcere femminile. Non fu ascoltata ed allora dovendo restare tra soldati ed uomini triviali, riprese a vestirsi da uomo. Tanto bastò per farla accusare di essere

recidiva. Argomento capzioso: l’aver dismesso abiti maschili era segno di ravvedimento, con quel gesto infatti sconfessava la sua impresa guerresca, l’aver poi ripreso gli abiti maschili era come ritornare a sfidare il mondo, le autorità ecclesiastiche, civili e militari, dunque eresia. Eretica, grida la corte giudicante, eretica fanno coro dall’Inghilterra. Eresia uguale rogo. I giudici si sentirono sollevati.

La mattina del 30 maggio fu portata fuori di prigione. Chiese di poter ricevere l’Eucarestia, la richiesta fu trasmessa al Vescovo che l’aveva scomunicata e non aveva permesso che fosse giudicata da un tribunale secolare. Il vescovo che ben sapeva che il processo era esclusivamente politico, fingendo di dimenticare che la legge impediva di far prendere l’Eucarestia ad una persona scomunicata per eresia, dette invece il permesso che fosse accolta la richiesta anzi che le fosse data qualunque altra cosa desiderasse. L’intrigo tra fede e politica e l’uscita di quest’ultima con la vittoria in mano, erano la prova che tutto si era svolto all’ombra dell’inganno. Le legarono le mani e così, scortata dai gendarmi, fu condotta alla piazza del vecchio mercato di Rouen, dove era stato preparato un rogo altissimo. Giovanna chiese una croce. Un Inglese che aveva udito la richiesta, ne preparò una piccola in tutta fretta con un pezzetto di legno, gliela portò. Giovanna la prese la baciò mettendola poi sul cuore. Un monaco era corso in Chiesa per pren-

dere la Croce alta che solitamente precedeva la processione.

Quando il fuoco incominciò a lambire la ragazza, ella gridò a tutta voce tante volte “Gesù”. Ripeté il grido con l'ultimo respiro. Tutti sulla piazza piangevano e molti imprecavano contro coloro che l'avevano sottoposta ad una pena così atroce. Tra i piangenti c'era anche il segretario del Re d'Inghilterra.

Il fuoco veniva continuamente alimentato ma non riusciva a bruciare il cuore che rimase sfavillante in mezzo alle ceneri che in seguito furono disperse al vento.

L'eco di questa morte crudele si ripercosse in tutto il mondo. Il pensiero di una vita così giovane sacrificata alle fiamme fece rabbrivire di dolore intere generazioni; poi a poco a poco si imposero alla considerazione umana altri eventi dolorosi ed il dramma di Giovanna entrò piano piano in ombra.

Era morta nel 1431 e dopo 25 anni, cioè nel 1456 tutti i documenti processuali furono rimessi in luce: s'intendeva fare nuovamente un processo ma questa volta senza la presenza dell'imputato e senza giochi politici. Si voleva addiventare ad una riabilitazione. Furono convocati ben 115 testimoni e tutti si dimostrarono ferventi ammiratori di come Giovanna avesse affrontato una simile pena. Venne ricordata una sua frase pronunciata davanti al rogo. “Chiedo che mi si rimandi a Dio da cui sono venuta”.



Fu riabilitata quale figlia devota della Chiesa e questo fatto ebbe la conseguenza umana di far ritenere riabilitati anche coloro che l'avevano condannata.

Passarono secoli e secoli durante, i quali nonostante la riabilitazione, la persona Giovanna fu rivestita di leggenda e quel periodo fu studiato come nozione storica di un'epoca lontana. Il soprannaturale (le “voci” di Dio) fu ritenuto frutto di una fervida mente adolescenziale.

Nel 1909, dopo 478 anni dalla morte di Giovanna, la Chiesa, rappresentata in quel momento dal papa santo Pio X, sentì il bisogno di riprendere a studiare quella vita straordinaria e dire finalmente al mondo che il caso di Giovanna trattava veramente obbedienza e fedeltà alla missione voluta da Dio proclamandola Beata. Dopo di che il personaggio di Giovanna rientrò in ombra per riemergere dopo 11 anni quando il Papa Benedetto XV volle dichiararla Santa.

A questo punto vale la pena di ricordare le parole di Giovanna bambina: “se solo tu volessi mandarci in una delle tue Sante qualcosa di nuovo, qualcosa mai vista prima ...”

**2°**

CONCORSO organizzato dall'Associazione
Beato Domenico Barberi

**Premio di Poesia:
"MECO DELLA PALANZANA"**

**per aspiranti poeti ed amatori
della poesia**

LAVORI A SFONDO RELIGIOSO.

**NELLA VOLONTÀ DEL BEATO DOMENICO
E DI PAPA FRANCESCO, SONO AMMESSI LAVORI RIFERITI
A QUALSIASI RELIGIONE.**

A spasso con Meco

Antonino Corradini

Paese mio che stai sulla collina; così intona, una dolce e vecchia canzoncina,
e subito, Viterbo imago in cartolina.

La fantasia mi assale e piano piano, con la mente inizio a guardare più lontano,
scorgo allora un verde colle sotto il cielo arcano, si che da secoli è spento quel vulcano.
E' ormai soltanto un colle ripido e scosceso che mostra ancor degli anni il proprio peso.
Proprio in quel luogo pur selvaggio e bello vide la luce un grande pastorello.

La vita sua trascorre a pascere animali,
L'immagino tra la verde e splendida boscaglia e penso; forse è il suo destin che lo attanaglia.
Un dì, però, intento nel lavoro e al suo pensiero, ode una voce, dolce e linda, a specchio,
sussurrare nel suo gaio e pronto orecchio,
voce certamente non umana a scuotere il suo cuor e pur la Palanzana...

Il fato suo pur non bello ed assai strano, lo porta ad erudirsi su dai frati del Merlano.

Un pomeriggio al vespro, proprio li, mentre pregavo Dio,
solo, assiso sul gradin di quel silente assai piccino ostello,
mostrasi a me, curioso, un giovincello:

Ciao io sono Meco e tendendo verso me piccola mano,
mi disse su forza vieni, andiamo.

Andiamo a veder il mondo quanto è bello, in compagnia di ogni tuo fratello.
Strngendo allor più forte la mia mano, dicendomi: Vieni che partiamo.

Perplesso chiedo, tu chi sei? Apostrofandomi in lingua si paesana,
risponde io sono Meco, Meco della Palanzana.

Non riconosci in me il tuo beniamino? Eppure dici che il mio volto è di contadino.

Non nego e me lo tengo in serbo: Sei contadino sì, ma contadino di Viterbo.



*Da te traspare luce, forza e ingegno
nell' adoperar il tuo Verbo appreso, con sì profondo impegno.
Andiamo, pellegrini in lungo e in largo, per tutti i regni a predicar roman Parola ,
Parola con tanto sacrificio e gioia appresa ma anco forse in modo poco umano,
da bimbo incolto presso i buoni frati del Merlano.
Uniti, in due a calcar terra di amata nostra Europa, finchè giunti siamo in l'Inghilterra;
In quella landa, religiosa ed assai strana, impera una chiesa tutta inglese ed anglicana.
Meco gli chiedo, perchè mi porti in questo luogo a spasso?
Mentre risponde gli arriva addosso un sasso,
lo raccoglie su con tanto amore e lo conserva chiuso nel suo cuore.
Mi dice, vedi, così è la mia missione, carpir le anime al tirannico padrone,
non sono ladro e per onor di santa carità, dirò solo a lor, la vera verità,
ricondurrò tanti fratelli, da altri separati, a nostra chiesa da dove son scappati.
La vita mia, sarà allora sì, ben spesa mostrando a tutti la gioia dell'attesa .
Piuttosto tu, smetti di condurmi a spasso, mi hai portato pure a Castel d'Asso,
e vergando il mio nome sopra un masso.
Io precursore di unità tra le popolazioni e venerato e amato dalla superba Gran Bretagna,
io sconosciuto, sono in questa tua campagna,
Eppure di Viterbo io sono vanto: Or son Beato ma mi faranno Santo.
Stupito da tale affermazione, mi desto, piano piano
e sono ancor seduto nella chiesetta del Merlano.
Son certo, ho vissuto una splendida illusione:
Ma vuoi veder che questa è mia missione?*



CONCORSO PER LE SCUOLE

L'Associazione "Amici del Beato Domenico della Madre di Dio" in collaborazione con la Congregazione della Passione, l'Ufficio Diocesano per l'Ecumenismo, l'Ufficio Diocesano per l'Insegnamento della Religione Cattolica di Viterbo hanno indetto per l'anno scolastico 2019-2020 un concorso per il conferimento di un premio a giovani studenti dell'ultimo anno delle scuole superiori, e/o comunque maggiorenni, intorno alla figura del **BEATO DOMENICO BARBERI**, dal titolo:

“Dalla missione del beato DOMENICO BARBERI alla proclamazione della santità del CARD. NEWMAN: le frontiere del movimento ecumenico dal 1849 ad oggi”.

Il premio, secondo il regolamento, consisterà in un viaggio in Inghilterra al Santuario del Beato Domenico. Il viaggio sarà effettuato non appena le condizioni sanitarie tra i due Paesi saranno in sicurezza.

Iniziamo la pubblicazione di alcuni degli elaborati.

Nel revisionarli il Padre Passionista Adolfo Lippi ha commentato: “Mi rallegra che

dei giovani abbiano accostato queste due grandi figure e un argomento così importante nella storia della Chiesa e della stessa umanità. Per tutti auspico che possano continuare ad approfondire queste conoscenze. Bello sarebbe se si arrivasse a elaborati che utilizzano le fonti originali, per fare vere ricerche nelle varie discipline”.



DALLA MISSIONE DEL BEATO DOMENICO BARBERI ALLA PROCLAMAZIONE DELLA SANTITÀ DEL CARDINALE NEWMAN: LE FRONTIERE DEL MOVIMENTO ECUMENICO DAL 1849 AD OGGI



Per capire bene il significato del movimento ecumenico bisogna entrare nella storia del Cristianesimo.

La Chiesa, dopo anni di separazione, è alla ricerca di un percorso di riconciliazione per unire tutti i suoi fedeli.

I punti fondamentali in comune con tutti i battezzati sono: la fede in Dio

Padre, in Gesù Cristo Figlio e in Dio Spirito Santo. Purtroppo le tradizioni e la storia hanno reso il cristianesimo una delle religioni più divise al suo interno; le persecuzioni tra i cristiani restano un ricordo indelebile nella memoria di ognuno e quindi uno degli ostacoli più grandi da superare per sviluppare un confronto e un dialogo sincero.



Il movimento ecumenico, nasce non per fare trattative di pace tra le diverse Chiese, ma per recuperare il dialogo per la riconciliazione e l'unità tra i cristiani, nell'ascolto e nel rispetto reciproco.

A tale proposito possiamo introdurre due figure che sono state centrali per il diffondersi di una mentalità ecumenica, il beato Domenico Barberi e il Cardinale John Henry Newman.

Beato Domenico Barberi, nasce a Viterbo nel 1792, di umili origini, a 22 anni entra nella congregazione dei Passionisti, rivelando straordinarie doti di mente e di cuore. Da religioso svolge la sua opera di predicazione in Italia, ma soprattutto in Inghilterra, dove grazie a lui il mondo anglicano respira un'aria di innovazione, facendo riavvicinare molti anglicani alla Chiesa cattolica.

Muore a Reading nel 1849 e sepolto nel Santuario di Sant'Anna a Sutton (Liverpool - GB).

Inizia da piccolo ad assaporare le sofferenze della vita, la morte della sorellina, del padre e poi qualche anno dopo della madre, la quale diventa per Barberi la sua carezza, luce e conforto per tutta la sua esistenza.

Uomo dotato di grande intelligenza e di una memoria immediata e tenace, non frequenta studi regolari fino all'incontro nel 1814 con i passionisti, nel vicino convento di Vetralla nel Viterbese che lo aiutano nello studio.

Nell'estate del 1830 ha i primi contatti con il mondo inglese, con cattolici ed anglicani influenti, chiamato a ricoprire incarichi di responsabilità nel governo della congregazione, manifesta la sua grande umanità e fedeltà.

Inviato in missione in Inghilterra conosce il John Henry Newman, capo e anima del Movimento di Oxford.

Newman nasce a Londra nel 1801, da madre ugonotta e padre di orientamento religioso molto tollerante.

La sua carriera fu rapida e brillante, entra all'Oriel College nel 1822, a 21 anni fu promosso "fellow". Dopo due anni diventa prete anglicano e professore assistente, a 27 anni è parroco di S. Maria di Oxford, conservando le sue funzioni di docente universitario.

John Henry Newman è tra le menti più fini dell'anglicanesimo, ma non si sente appagato dalla sua carriera e la sua insoddisfazione lo costringe a cercare al-



trove la strada da seguire; non condivide il pensiero della Chiesa anglicana, è convinto che deve cercare la Verità nei Padri della Chiesa del tempo in cui i cristiani non erano divisi.

Dopo aver fatto chiarezza riesce a far risplendere la sua Luce, nel 1845 nelle mani del Padre Domenico Barberi diventa cattolico, apostolico, romano; l'emozione e la felicità che vive si può capire dal un suo scritto: "Fu per me l'entrare in un porto, dopo una crociera burrascosa. La mia felicità è senza interruzione". Torna a studiare e viene ordinato Sacerdote.

Molti anglicani seguono l'idea di Newman, ma da tanti viene giudicato pesantemente; egli attraversa un periodo difficile, si trova solo, incompreso, ma la Verità riesce a farsi strada e ad illuminare il suo cammino e quello di molti cattolici, nel 1879 infatti viene eletto Cardinale da papa Leone XIII.

Muore nel 1890 a Edgbaston, sede dell'Oratorio di Birmingham, a causa di una polmonite.

Newman è un giovane uomo appassionato della ricerca della Verità, non vuole il prestigio infatti ammira la sem-

plicità e l'umiltà del beato Domenico e riconosce nel loro incontro un aiuto della Provvidenza, grazie alla quale riesce a trovare il percorso da seguire.

Sia Barberi che Newman sono l'esempio di impegno per l'ecumenismo, grazie a loro, il movimento basato sull'amore, sul dialogo, sul rispetto della coscienza e sull'ascolto dell'altro, ha trovato delle radici profonde per svilupparsi nel corso del tempo ed assumere quell'importanza significativa che ha raggiunto ai giorni nostri.





Una delle iniziative più significative del movimento ecumenico, ideata nel 1908 dall'episcopaliano americano Paul James Francis Wattson e poi rinnovata dall'abate Paul Couturier, è la "Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani", che può essere definita come un tempo di riflessione e preghiera in unione con i cristiani di tutte le confessioni. Si ispira ogni anno ad un passo biblico, che diventa il tema di ispirazione per tutti i credenti impegnati a pregare per la piena unità, che è il volere di Cristo stesso.

Nel corso del tempo la Chiesa cattolica elabora alcuni documenti importanti come il Decreto Unitatis Redintegratio "Restaurazione dell'Unità" approvato dal Concilio Vaticano II e che ha lo scopo di promuovere l'unità fra tutti i cristiani e quindi di rafforzare la mentalità ecumenica.

Si ricorda anche un avvenimento che stupì il mondo intero, il primo emozionante incontro ad Assisi voluto nel 1986 da Giovanni Paolo II, dove il Papa chiese alle religioni di farsi carico della

pace, pregando una accanto all'altra e mai più una contro l'altra.

Le religioni sono l'unica realtà che, cambiando il cuore dell'uomo e della donna, può condurre l'umanità su una via di pace.

Anche Papa Francesco, in occasione dell'anno della Misericordia, conferma che sta seguendo con umiltà il cammino intrapreso dai suoi predecessori. Il percorso viene da lontano e il Papa sta aggiungendo qualche passo in più per portare avanti il percorso tracciato da molti anni e da tanti uomini di fede.

Nel mondo in cui viviamo, dove i valori stanno scomparendo, dove si cerca di approfittare del più debole, dove l'egoismo e la superbia prevalgono su tutto, l'ecumenismo deve diventare essenziale nelle nostre vite, è importante soffermarsi a riflettere su quello che ci hanno insegnato questi meravigliosi uomini, il loro insegnamento deve regnare nei nostri cuori, e far prevalere l'umiltà, la semplicità, i sentimenti puri, l'ascolto, il rispetto e l'unità dell'umanità.

L'accoglienza della diversità è un elemento importante che distingue i cristiani, che uniti devono aiutare chi è ai margini della società, tutto questo sarà possibile soltanto su una solida base dottrinale, ed all'interno di una spiritualità convincente e profonda, una spiritualità fatta di speranza cristiana e di coraggio.

Gesù ci insegna che « [...] tutti siano una sola cosa » (Gv 17, 21), queste pa-

role ci devono far capire che tutti siamo uguali, che dobbiamo guardare le persone con amore, ascoltarle, capire nei comportamenti le loro sofferenze e rispettarle, così solo si potrà portare a compimento la volontà di Dio, l'unione tra gli uomini e la speranza di vivere insieme in pace.

Ricchiuto Michela

Classe IV D

ISTITUTO MAGISTRALE S. ROSA



Papa Giovanni Paolo II ad Assisi con tutte le religioni del mondo



Cappellina Notturna Castel d'Asso

ASSOCIAZIONE AMICI DELLA FAMILIA CHRISTI
VIALE DELLE MILIZIE, 22 - 00192 ROMA